

## LEZIONE 1

# CHE COSA CHIEDERE ALLA STORIA?

*Many are so unoriginal they study history to find mistake to repeat.*

Nassim Nicholas Taleb

*En lo pasado está la historia de lo futuro.*

Juan Donoso Cortés

Vorrei, all'inizio di questo corso, svolto in tempi così difficili a causa di qualcosa che è allo stesso tempo tragico e inconcepibile, eppure appunto storicamente, almeno per chi la pratici un po', non del tutto 'sconosciuto', attirare l'attenzione e sul titolo della lezione e su di un'altra domanda, a quel titolo connessa al punto che potrebbe esserne il sottotitolo: **la Storia è solo una cicatrice?**

Ed anche, però, sulle due citazioni che lo seguono ("Molti sono così poco originali che studiano la storia per trovarvi errori da ripetere" e "nel passato sta la storia del futuro").

### 1. Due parole su di un titolo e un 'sottotitolo'

Il titolo non è nostro, ma è ripreso da un testo di uno dei più grandi storici del Novecento, **Marc Bloch**.

Sulla sua figura e sul suo intervento torneremo.

Sofferriamoci ora invece sul sottotitolo; anch'esso non è nostro, ma è tratto, con l'aggiunta, questa sì nostra, di un punto interrogativo, a suscitare suggestioni che ci sono sembrate sintomatiche, da un articolo di Roberto Giardina, apparso sul quotidiano QN La Nazione il 28 settembre 2014 a pagina undici, nella prospettiva delle *celebrazioni dei 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino*. L'articolo recava appunto il titolo "*Berlino, la storia è solo una cicatrice*. Shopping di lusso dove c'era il Muro. Venticinque anni dopo la capitale tedesca cede alla speculazione".

E, partendo dalla ormai mesta, o quasi rassegnata considerazione che "il passato e la storia non vanno dimenticati, e soprattutto rispettati", non può far a

meno di osservare invece che **“La Storia viene cancellata anche a Berlino... Un lungo tratto [del Muro], circa un chilometro e mezzo, si era salvato perché ricoperto dai murales degli artisti venuti anche dall'estero. Ma ora si comincia a buttar giù anche la East Side Gallery, per far posto a palazzoni residenziali da vendere a caro prezzo. I berlinesi hanno protestato, e hanno perso”**.

Del resto alcuni giorni prima, ed esattamente sabato 13 settembre 2014 alla pagina tredici, il Feuilleton del giornale tedesco per antonomasia, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, recava a firma di Dieter Bartetzko un altro articolo, stavolta dedicato allo stesso 'tema' ma riferito alla 'città vecchia' di Francoforte, dal titolo altrettanto forte e significativo. *“Profite kennen keine Geschichte”*. **(I profitti non conoscono nessuna Storia)** e il sottotitolo spiegava che *“Frankfurt opfert die letzten Reste seiner Altstadt dem Bau von Luxuswohnungen. Für modische Effekte werden Geschichte und Atmosphäre ausgemerzt”* (Francoforte sacrifica gli ultimi resti della Città Vecchia, alla costruzione di abitazioni di lusso. Per ragioni legate all'affermazioni di finalità 'moderne' ('alla moda') la Storia e l'atmosfera di un tempo' vengono cancellate”).

**E allora, se è così, forse la prima domanda che vi si affaccia è “a che serve”, a che ci serve oggi la storia** (e si potrebbe a questo punto anche lanciare un *piccolo sondaggio*, non soltanto su quanti di voi l'hanno veramente 'fatta' e presa sul serio nelle scuole di provenienza, ma soprattutto – visto che questo tocca il problema generazionale, che è uno degli aspetti decisivi – su quanti di voi vivono ancora insieme ai nonni o alle persone anziane o vecchie della famiglia: infatti *“In Europa solo il 2% degli anziani abita con i propri figli o i propri nipoti”* (M. Fini, *Ragazzo*, 2007, p. 101).

Le risposte alle **sfide di una età globale** – di quelle sfide che gli esempi citati evocano con chiarezza – sembrerebbero allora oscillare, da un lato, come ci indicano Sanjay Subrahmanyam (*Alle origini della storia globale*, 2016), o, più vicini al nostro tavolo quotidiano di lavoro, Antonio Manuel Hespanha (*Particularidades de Método de uma Storia Mundial do Direito*, 2012/3, pp. 483-491) e Tomas Duve (2016), di una nuova ma necessaria dimensione della ricerca storica, *global history o world history* (una 'storia globale' o 'mondiale') che la si voglia chiamare.

Ma, dall'altro, e particolarmente proprio sul piano europeo (e quindi anche italiano), su quel piano che dal secondo dopoguerra aveva costituito l'orizzonte di tante feconde intuizioni storico-giuridiche, trasformate poi in prestigiose 'istituzioni' di ricerca, e, per fare solo alcuni nomi, penso a Coing, a Tarello, a Grossi, vale oggi una riflessione *“sul rischio medesimo della ‘cancellazione’*, di una cancellazione, di un 'viale del tramonto', dalle profonde radici storico-antropologiche: *“I problemi politici ed economici dell'Europa appaiono sempre più inseriti in un quadro antropologico che coinvolge tutto l'uomo: anche e più nitidamente nella crisi attuale possiamo percepire che non è in gioco soltanto la democrazia, non sono in gioco soltanto le strutture dello Stato di diritto, ma la nostra stessa identità in quanto uomini europei.*

Il compito che cerchiamo oggi di individuare, dovrebbe allora in qualche modo evidenziare quale possa essere **ancora oggi** il contributo delle scienze storiche, della storia come la più antica delle scienze sociali. Sappiamo bene che oggi a questa primogenitura della storia non corrisponde più in realtà alcuna primazia” (P. Prodi, *Homo Europaeus*, 2015, p. 16).

## 2. “La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento”

È anzitutto quella che certamente non si sminuisce definendola, appunto con sfumatura volutamente ‘antropologica’, **la questione generazionale**.

Non molto tempo fa per cura di Ivano Dionigi si sono raccolti gli interventi di una serata bolognese che metteva a confronto varie voci provenienti da ambiti culturali assai diversi, come quelle di Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Ivano Dionigi stesso, Paolo Grossi, Massimo Recalcati, Barbara Spinelli, e che aveva con sapiente intuizione dei ‘segni del tempo’ prescelto l’argomento: “**Eredi. Ripensare i padri**” (Dionigi, a cura di, 2012).

È il tema centrale delle nostre frammentarie considerazioni e crediamo di poterlo cogliere e ‘ritrasmetterlo’ nel modo più adeguato riannodando il filo di quella serata bolognese con le decisive riflessioni di Jean-Luc Nancy, filosofo dell’Università Marc Bloch di Strasburgo, svolte ancora un sabato di settembre in occasione del XV Festival Filosofico (19 settembre 2015, Sassuolo, Carpi, Modena), sul tema che potremmo definire dei ‘**Beni vacanti**’.

Prendendo le mosse dall’osservazione che “tra “**eredità**” e “**ereditarietà**” si giochi una curiosa scena di trasmissione, generazione, derivazione e differenziazione, con tanto di retroazione, contaminazione e contagio.”, Nancy si domanda allora “**che cosa abbiamo dunque ricevuto in eredità noi, europei di oggi**, insieme a questo groviglio semantico e retorico?”. Nella sua prospettiva si tratterebbe essenzialmente di distinguere tra due ordini di preoccupazioni o di problemi: “Il primo si riferisce a tutto quanto riguarda le trasmissioni genetiche, a come si determinano, si utilizzano, si manipolano. Insomma un insieme di questioni riconducibili all’ambito della legge, della decisione [ma in questo ‘riduzionismo’ legale positivo, come vedremo, si annida un problema essenziale del diritto attuale] e **quindi di ciò che vogliamo lasciare in eredità alle generazioni future in materia di trasmissione della vita – e di quale vita**”.

Ma dalla ‘natura’ si procede verso la ‘storia’. Allora “il secondo ordine di preoccupazioni si riferisce a tutto ciò che riguarda la nostra provenienza, ciò che nel nostro presente e nella sua dimensione globale proviene, o sembra provenire, **da un passato di cui continuiamo a considerare e valutare gli effetti – come quando evochiamo le origini cristiane dell’Europa, l’Illuminismo come generatore del mondo moderno, una tecnoscienza in evoluzione e rivoluzione permanenti. Da dove veniamo noi, che non sappiamo più dove andiamo, né se andiamo da qualche parte?**”.

Qual è dunque l'oggetto della trasmissione, quali 'beni' ci sono stati trasmessi e cosa noi ci prepariamo a trasmettere a nostra volta?

Ma la stessa persistenza di un "noi" diviene ora un problema, apre una perplessità, che la parola poetica come parola 'originaria' sa dire meglio di ogni altra: "Ma "noi" chi? Per l'appunto, quanti si considerano uniti fra loro da eredità o ereditarietà, senza sapere se si tratta di natura o di legge; quanti hanno la consapevolezza acutissima e ardua di non appartenere più semplicemente a una famiglia, una genealogia, una tradizione o una memoria. Una frase di René Char scelta da Hannah Arendt come esergo di una sua opera [...] esprime con forza ciò che ci conduce alla perplessità, se non all'aporia: **"La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento"**.

È significativo che, a quest'altezza del percorso, la riflessione (filosofica, al di là della corrispondenza ad un diritto ereditario vigente: ma sul problema della comunicazione fra discipline, della 'trasmissione' tra di esse non possiamo aprire qui che questa parentesi) **si appunti sulla nozione giuridica di testamento quale simbolo di un'assenza, di una 'vacanza' della trasmissione** veramente giuridica (pur nel proliferare normativo cui prima si accennava a proposito della 'generazione'), che viene ad assurgere ad elemento chiave della crisi storica dell'*Homo Europaeus*: "Il testamento viene fatto davanti a testimoni, come dice il nome stesso. I testimoni attestano che c'è stato un atto volontario di un soggetto consapevole, c'è stata una decisione nel rispetto dei vincoli generali imposti dalla legge e dai costumi. L'assenza di testamento priva l'eredità non solo di ogni legittimità, ma anche della sua stessa possibilità, dato che manifestamente nemmeno lo Stato può provvedere a dar seguito alla successione. In altri termini: noi succediamo senza sapere cosa fare della nostra successione, senza sapere neppure come riceverla e senza dubbio senza conoscerne la composizione. *Non possiamo più o non siamo più capaci di essere legatari, ovvero discendenti legali della nostra storia*".

Eppure la perdita di 'senso', la perdita del valore legale, giuridico della continuità, quella perdita che mette radicalmente a rischio il valore della storia in questa fase epocale, tutto questo ci lascia tuttavia in qualche modo 'diminuito' essere ancora eredi: **"Eppure, nonostante questo, siamo eredi**, abbiamo una provenienza e qualcosa di questa provenienza ci viene trasmesso. *Ma siamo eredi nella forma di una eredità elementare e in forza di una successione motivato solo da "venire dopo" e dal "proseguire", senza distinzione*: il semplice dopo ha il valore di "sulla base di", la sequenza produce conseguenze, senza che ci sia dato sapere né come né perché. *Per di più sembra che le conseguenze si concatenino ormai secondo logiche proprie dello sviluppo tecnico (del resto, si parla spesso di "generazioni" nell'ambito dei dispositivi tecnologici)*".

Ma quale può essere l'orizzonte storico cronologico a partire dal quale questo effetto di perdita della trasmissione ha avuto inizio?

Nancy ricollega, a nostro avviso lucidamente, a prescindere dall'identificazione precisa di un anno o di una data, quell'effetto **alla mutazione radicale**

**dell'esperienza bellica (e del politico) nel XX secolo**, che le fasi recenti non fanno che approfondire: "Ciò che è venuto a mancarci è la trasmissione stessa, il suo atto, il suo senso, la sua effettività. *Un tale stato di cose appartiene forse al nostro tempo da quando è entrato in una guerra indefinitamente e globalmente polimorfa: la guerra, infatti, rappresenta al tempo stesso un'accelerazione, una convulsione e una stasi della trasmissione. [...] Le nuove generazioni non vengono più alla luce per rinnovarsi, né per innovare, ma solo per presentarsi a una sorta di inattività dubitativa, non si dà più né iniziazione a una maturità compiuta, né nascita ad un mondo nuovo: e tutto questo senza dubbio è cominciato verso il 1917, proprio nel momento – e non è un caso – in cui quel mondo ha creduto di poter fare "tabula rasa del passato" affinché "il mondo cambiasse dalle fondamenta", ovvero si ricreasse di nuovo non ereditando niente da nessuno".*

Insomma abbiamo disimparato a trasmettere, abbiamo perso, abbiamo 'tradito' la dimensione più intima del 'tradere' stesso: "*Non abbiamo trasmesso a noi stessi il senso della trasmissione.* Abbiamo dato inizio a un'epoca in cui coesistono l'idea del cominciamento assoluto e quella della sospensione totale, che sono l'una il rovescio dell'altra. Il retaggio è scomparso dalla nostra eredità e l'eredità si è trasferita a un'enorme macchina in fuga incontrollata e esponenziale piuttosto che al passaggio tra generazioni" (J.-L. Nancy, *La generazione senza testamenti*, in */Cultura/www.avvenire.it*, 16 settembre 2015, pp. 1-5, traduzione dal francese di Michelina Borsari).

### 3. Dell'uso pubblico della Storia e dei suoi nemici

Ma il quadro appare mantenere quasi intatti i suoi contorni e i suoi colori anche se scendiamo sul piano più propriamente accademico.

Lo facciamo con le parole, certo di per loro e toscanamente poco 'accademiche', attese anche lo scopo divulgativo, di uno storico medievista celebre e di lungo corso, tale quindi da non lasciarsi fuorviare da falsi allarmismi:

"Il nostro Paese, l'Occidente, l'età che stiamo vivendo, sono **un pozzo senza fondo di contraddizioni. Prendiamone una di quelle in apparenza meno allarmanti: la storia.** Per certi versi sembrerebbe una delle grandi passioni del nostro tempo: il cinema, i *serial* televisivi, i *war games*, le feste e i festival, la gadgettistica di ogni genere, la straripante divulgazione con i suoi immancabili "misteri" (i disegni sulle Ande visibili solo dall'alto, le piramidi, il Graal, i templari, il "nazismo magico"). **Con queste premesse, si potrebbe pensare che anche a scuola e nelle università le discipline storiche vadano alla grande. Macché.** A scuola i professori insegnano di malavoglia e gli scolari restano assenti e disinteressati. All'Università i corsi di storia vanno deserti e il numero delle relative cattedre si sta riducendo a vista d'occhio: chi può emigra all'estero dove non è detto che trovi una situazione migliore. Pochi fra i ragazzi che

appena possono si vestono da balestrieri a Gubbio e Borgo Sansepolcro o da granatieri di Napoleone a Waterloo pensano poi a iscriversi a una facoltà di storia.

La storia-evasione, la storia-divertimento, addirittura la storia-passione o la storiomania vanno benissimo. La storia-studio, la storia-scienza, manco per idea. Perché?”.

Il processo descritto – che si potrebbe sintetizzare nell’**ascesa dell’uso ‘privato’ della storia** – ha una ricaduta ben precisa nella linea di tendenza che nelle Facoltà (chiamiamole ancora così per brevità, ma anche la loro riforma ha inciso e non poco sul processo) di Storia si percepisce fortemente nel senso indicato di un ridimensionamento sia puntuale, sul piano delle singole ‘storie’, sia complessivo.

Ma a maggior ragione è verificabile per una disciplina ‘culturale’ semi isolata com’è la Storia del Diritto nelle Facoltà di Giurisprudenza, anche a non voler sollevare il problema, evidentemente di difficile soluzione, vista la crisi dell’intero sistema-storia, della sua ormai recessiva presenza in altri corsi di studio.

La spiegazione ha a che fare evidentemente con un contesto più generale, che rimanda necessariamente alle considerazioni sopra accennate sulla ‘generazione senza testamenti’: “Tutto ciò almeno in parte si spiega con la congiuntura. **Le discipline storiche sono socialmente e civicamente importanti nelle società e nei momenti nei quali esistono forti passioni civili o in cui si impone comunque un modello ‘forte’ da seguire o da contrastare**” (F. Cardini, *Ma la Storia non ha dogmi: è revisionista*, in *Agorà/Cultura/Avvenire*, 29 ottobre 2015, p. 25).

**Quello che viene meno è dunque l’uso *pubblico* (che va distinto chiaramente dall’uso *politico*) della storia.**

Come nota Paolo Prodi, non solo è molto chiaro che gli storici “non sono più utili, come storici, al potere politico contrariamente a quanto avvenuto per le generazioni che ci hanno preceduto”, ovvero che oggi la storia ha perso gran parte del suo potere sul potere, **vale a dire: la storia non serve più al potere come nelle epoche precedenti**”.

Al certamente variegato uso pubblico delle epoche precedenti si è sostituita da parte del potere una nuova attenzione ad altre scienze sociali, esso tende cioè a servirsi “della sociologia, delle scienze della comunicazione ecc. che hanno una caratteristica comune: essere tutte quante ‘senza tempo’” (Prodi, p. 9).

Basterebbe fare riferimento alla descrizioni, in parte ‘sociologiche’, in parte, appunto su quella base, ricostruttive, della dinamica della società americana svolte da Robert Reich, non per caso borsista Rhodes, propagandista di un nuovo mondo di “astrazione, pensiero sistemico, sperimentazione e collaborazione”, nonché poi su tale piattaforma Ministro del Lavoro nell’amministrazione Clinton, per scoprire una descrizione estremamente significativa della nuova élite (destinata a controllare e dirigere le altre due ‘classi’ di forza lavoro, quelle dei *routine production workers* e quella degli *in-person servers*, o addetti alla persona), concepita come composta da “*analisti simbolici*”, formati prima in scuole private di élite e poi nelle migliori università internazionali del mondo, appunto

giovandosi dell'atmosfera cosmopolita di queste per sfuggire al 'provincialismo', inteso come il principale ostacolo al loro essere scettici, curiosi, 'creativi', per poter infine diventare dei risolutori di problemi *par excellence*: insomma persone che vivono, secondo la descrizione quasi entusiastica che ce ne fornisce Reich, **"in un mondo di concetti e simboli astratti, siano essi le quotazioni del mercato di borsa o le immagini di Hollywood o di Madison Avenue, e che si specializzeranno nell'interpretazione e nella diffusione di informazioni simboliche"** (C. Lash, *Il tradimento delle élite*, pp. 36-39).

**Una élite senza confini di appartenenza**, destinata ad operare a livello globale, quindi più **sopranazionale che internazionale**, e a costituire una *'comunità di contemporanei'*.

Su questo sfondo è facile intendere come la storia 'storica' abbia potuto diventare un problema: **"Siamo arrivati a un punto in cui porre il problema del divenire, del tempo, è già ritenuto un pericolo per il potere; in qualsiasi modo si indaghi sul passato, si presentano situazioni che dimostrano come le cose umane siano andate e possano andare in modo diverso rispetto al presente.**

Dunque, come storici siamo inutili o pericolosi: inutili perché, se la storia non si manifesta come ricerca, la si inventa come *fiction*, ed è la stessa cosa per il pubblico televisivo o per quello degli appuntamenti turistici. **Pericolosi in quanto il semplice storicizzare, cogliere il tempo incorporato nelle cose, nelle idee, nelle istituzioni, mette in crisi i rapporti esistenti:** adesso la storia la si inventa come opera letteraria a posteriori, la si produce direttamente, salvo casi eccezionali che ogni tanto ci consolano [...] **Fino a vent'anni fa la storia era assolutamente indispensabile per costruire le identità collettive:** pensiamo al grande tema dell'invenzione delle tradizioni. Adesso tutto ciò non è più necessario, non intravedo un uso pubblico forte di questo tipo. La fame diffusa di storia si manifesta non tanto nell' "invenzione della tradizione", quanto nell'invenzione puramente e semplicemente" (P. Prodi, p. 10).

#### 4. Esercizi di ammirazione: di un piccolo documento ritrovato, di un cinquantenario e di altro

Il cambiamento generazionale incide dunque per più versi sulla condizione della storia; sarebbe allora strano che la nostra disciplina non ne fosse toccata.

Se ripercorriamo brevemente, con la fine guida di Aldo Sandulli (*Vittorio Emanuele Orlando, organizzatore di cultura: le Riviste e il primo Trattato completo*, in *Diritto pubblico*, 2, 2011, pp. 519-557; pp. 526-527), il percorso orlandiano che culmina nel *Programma dell'Archivio di diritto pubblico* del 1891 troviamo due convinzioni granitiche. L'una volta a sottolineare come l'individuo non basti al compito scientifico: "L'isolato sforzo individuale può darci la divinazione mirabile, l'utopia generosa, lo specioso paradosso, non mai la scienza". L'altra volta invece a delinearne quale dovesse essere il terreno fertile per costruiri-

re una disciplina: “La deficienza di una scuola implica necessariamente il decadimento rovinoso di una scienza. Il genio individuale, per vasto che sia, non giova veramente al progresso scientifico né l’opera di esso è duratura e feconda se non quando è logicamente connesso con tutto uno sviluppo organico, successivo, continuo di un dato ordine di cognizioni”.

Certamente sono parole lontane, e magari molti vi troveranno sedimentazioni di cose ritenute da lungo tempo superate (o non più attuali, se anche i ‘superamenti’ siano viziati di hegelismo od altro): l’organicismo, il progresso continuo, il sistema come garanzia di scientificità; e si potrebbe continuare.

Tuttavia, nei molti cambiamenti additati, e negli altri ancora individuabili, mi pare che resti almeno un’indicazione forte, che del resto anche in lui coinvolgeva in primo luogo il metodo: **ovvero il richiamo al fatto che il lavoro scientifico è un lavoro comune o non è.**

Lavoro comune vuol per me dire armonia di diversi. Ma tale armonia (che può essere, anzi talora deve essere, come in musica, concordia discordante) **ha bisogno di una premessa importante. Il recupero da parte di ciascuno della capacità di ammirazione verso i propri e gli altrui maggiori.** Il lavoro di ognuno preme e la macchina delle letture e delle citazioni sembra divenire tra noi, come anche tra i giuristi positivi, sempre più generazionale e ‘contemporaneista’.

**Ma noi non possiamo concederci il lusso di essere soltanto una comunità di contemporanei.**

Ebbene a me pare che una disciplina come la nostra abbia invece ancora bisogno di recuperare, per fare una storia migliore ciascuno nel proprio campo, il legame con la storia dei nostri Padri e Maestri e risalire ancor più su, per li rami, ai loro. Richiamando Cioran, bisogna, almeno qualche volta, farci carico dell’identità della disciplina, svolgendo piccoli o grandi esercizi di ammirazione.

Ne faccio ora uno molto piccolo, a mo’ di esempio, ricordando in questa sede che il nostro incontro comune di Società avviene ancora in costanza del cinquantenario della morte di Francesco Calasso (la fredda e nevosa mattina d’inverno romano del 10 febbraio 1965).

È un piccolo esercizio, ma per me anche coinvolgente per motivi personali facilmente identificabili.

Si tratta del recupero di un piccolo documento, che mi è stato reso accessibile dalla cortesia di Giulio Conticelli, nella sua veste di Vice Presidente della Fondazione La Pira, documento da lui rinvenuto appunto nelle carte La Pira. Il foglio reca l’intestazione **Comitato Toscano Di Liberazione Nazionale**, con l’effigie (il logo) del Cavallo alato rampante rivolto verso destra sotto al quale si legge la sigla C.T.L.N. Segreteria Generale e, a mano, stavolta sotto l’indicazione di Segreteria si trova il protocollo p. 1269; porta poi ancora a mano in alto l’indicazione Nomine e accanto alla data dattiloscritta, come il resto del documento, Firenze, I/9/44 di nuovo a mano e in corsivo *Alla Facoltà di legge* (quest’ultima parola è minuscola).

Il testo è il seguente:



Il C.T.L.N. riconosce e approva l'avvenuta costituzione del **Comitato della facoltà di legge**, composto dei seguenti membri:

Calasso prof. Francesco, ordinario di storia del diritto italiano

La Pira prof. Giorgio, ordinario di diritto romano

Cappellini dott. Francesco, assistente

Codignola dott. Tristano, ex allievo

Zaccaro Carlo, studente

E LO INCARICA DI ENTRARE IN FUNZIONE IN COLLABORAZIONE  
COL RETTORE DELLA UNIVERSITÀ

IL PRESIDENTE DEL C.T.L.N.

*Ragghianti*

Il documento è firmato in corsivo da Ragghianti e reca in fondo a sinistra un timbro del Comitato che replica il logo in cima alla pagina, senza la dicitura relativa alla segreteria. Accanto a ciascun nome c'è una v a mano a mo' di spuntatura. La parola ordinario che qualifica Calasso reca una correzione a mano poiché la battitura l'aveva scritta con 2 d. L'errore relativo a Rettore dell'Università è rimasto non corretto.

A parte Carlo Ludovico Ragghianti, celebre critico e storico dell'arte (Lucca 1910-Firenze 1987), protagonista dell'antifascismo sin dal rifiuto, nel 1932, a prestare il giuramento al fascismo, decadendo così dall'incarico di assistente, e successivamente fra i fondatori del Partito d'Azione, fra gli organizzatori delle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, poi Presidente appunto del CLN toscano e capo del governo provvisorio che liberò Firenze, nonché infine membro del governo Parri nel 1945, gli altri componenti esprimono tutti varie posizioni di antifascismo democratico, laico e cattolico. È inutile ricordare ai fiorentini la figura di Tristano Codignola (Assisi 1913-Firenze 1982), uomo politico, dirigente del Partito d' Azione, membro dell'Assemblea costituente, poi deputato e senatore socialista, esperto di politica scolastica e direttore della importante (e non solo in quel campo) casa editrice Nuova Italia; od ancora la figura del romanista e 'sindaco santo' La Pira. Così come essi certo ricordano la figura dell'allora studente di Giurisprudenza Carlo Zaccaro, poi sacerdote e successore di Don Facibeni all'Opera Madonnina del Grappa, sempre a Firenze. Ho lasciato in ultimo mio padre (Pistoia 17 dicembre 1917-Firenze 2012), allora, dopo essersi laureato con una tesi sull'arbitrato nei giuristi medievali, in veste di assistente alla cattedra di Francesco Calasso, insieme ad un altro laureato e amico, Paolo Cipriani, che dovrà abbandonare gli studi per la magistratura, e, qualche tempo dopo, a Piero Fiorelli.

Ma questo documento richiama, a mio avviso, anche un momento essenziale di ciò che può contribuire a restituire alla dimensione storica e al suo studio quel ruolo che oggi sembra così lontana dal vedersi riconoscere dalla società che ci circonda.

Mi riferisco al recupero del suo essere e porsi **quale 'sapienza civile'**. Una sapienza civile che non può andar disgiunta da un impegno dello scienziato in

tal senso. Senso e limiti di un impegno che, a conclusione del nostro discorso, mi piace esprimere con le parole del Calasso di quello stesso anno (anzi dello stesso mese, apparse sulla “Nazione del Popolo” il 16 settembre 1944), parole che colpirono anche Paolo Grossi all’epoca della stesura del suo saggio sulla storia della Facoltà Giuridica dell’Università di Firenze fra il 1859 e il 1950 (pp. 398-399).

**Saranno dunque gli storici uomini di parte? Ecco la risposta: “superiore alla politica deve mantenersi l’Università, se per politica s’intende la lotta di parte, il contrasto di interessi pratici, lo sforzo per il raggiungimento di fini concreti ed i superamenti di questi sforzi di fini diversi, la prassi politica, insomma, tutto ciò che è legato a situazioni contingenti [...] A una lotta sola essa è impegnata con tutte le sue forze, qualunque cosa le accada d’intorno, ed è la lotta per la verità: quella lotta di tutti i giorni, che si riassume in una parola sola, semplice e solenne: scienza. Ma se per politica s’intende quella parte della nostra attività che si volge a scoprire e ad attuare i principi fondamentali, le direttrici massime della vita associata, a questa attività, che è altamente spirituale, L’Università partecipa, come ha sempre partecipato, col pensiero e con l’azione”.**

### Qualche suggerimento bibliografico

- Bianchi E., Cacciari M., Dionigi I., Grossi P., Recalcati M., Spinelli B., *Eredi. Ripensare i padri*, a cura di I. Dionigi, Bur Rizzoli, Milano, 2012.
- Cardini F., *Ma la Storia non ha dogmi: è revisionista*, in *Agorà/Cultura/Avvenire*, 29 ottobre 2015, p. 25.
- Grossi P., *Gli studi giuridici nell’Ateneo rinnovato (1859-1950): prime linee per un profilo storico*, in *Storia dell’Ateneo Fiorentino. Contributi di Studio*, I, Edizioni F. e F. Parretti Grafiche, Firenze, s.d., ma 1985, pp. 377-522.
- Hespanha A.M., *Particularidades de Método de uma Storia Mundial do Direito*, in *Storia e Diritto. Esperienze a confronto. Atti dell’Incontro Internazionale di Studi in Occasione dei 40 anni dei Quaderni Fiorentini*, Firenze 18-19 ottobre 2012, Giuffrè Editore, Milano, 2012/3, pp. 483-491.
- Nancy J.-L., *La generazione senza testamenti*, in */Cultura/www.avvenire.it*, 16 settembre 2015, pp. 1-5, traduzione dal francese di Michelina Corsari.
- Prodi P., *Homo Europaeus*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Sandulli A., *Vittorio Emanuele Orlando, organizzatore di cultura: le Riviste e il primo Trattato completo*, in *Diritto pubblico*, 2, 2011, pp. 519-557.
- Subrahmanyam S., *Alle origini della storia globale*, a cura di G. Marcocci, Prefazione di A. Prosperi, Edizioni della Normale, Pisa, 2016.